

**LA TRADIZIONE JACOPEA IN ALTA VALLE DI
NON
“I CASI DI FONDO E ROMENO”
prof. Bruno Ruffini**

Attraverso l'Anaunia e dall'Anaunia

La circostanza straordinaria che nasce da questo convegno mi offre la possibilità di affrontare e cercare di far luce su un tema storico e su una tradizione importante, mai affrontata e sviscerata completamente sul territorio anaune. Questa volta non ci si confronta con un evento singolo ma con un tema più ampio: questo breve saggio, infatti, mira a conoscere quegli aspetti della storia "particolare" che si intrecciano con una consuetudine di respiro non solo locale, ma transnazionale ed europeo: il pellegrinaggio a Santiago de Compostela e le sue relazioni con la Valle di Non.

È mia intenzione ricercare i nessi, le relazioni, le attinenze del territorio anaune con quella pratica che fa parte della cultura europea. Data la posizione geografica dell'Anaunia, percorso alternativo agli itinerari principali lungo l'asta dell'Adige tra l'Italia e la Germania, tra il potere temporale degli imperatori tedeschi e quello spirituale del papa romano, utilizzato da pellegrini e non, da e per i territori germanici e transalpini che da sempre ha costituito un'alternativa importante alle principali vie di comunicazione tra Sud e Nord, emergono interessanti elementi che, messi insieme, compongono un aspetto, in larga parte inedito, seppur nascosto dalle ombre del tempo, di questo territorio.

Le vie ed i percorsi storici sono ben lontani dal presentare un tracciato unitario. Gli strumenti per individuarli sono di due tipi: i diari di viaggio e le testimonianze materiali, documentarie, archivistiche.

Spesso le opere che hanno sempre accompagnato i pellegrini (ospizi, temi iconografici, locande, toponimi) anche in assenza di documenti scritti sono già indizio, in un luogo, del loro passaggio. A questi si devono aggiungere documenti d'archivio, di parrocchie, notai, ospedali, conventi, che segnalano in vario modo il passaggio e la cura; ai documenti d'archivio si può aggiungere la traccia rimasta nella memoria collettiva locale, in racconti, canti, favole, giochi, modi di dire.

Seguire i percorsi dei pellegrini, per quanto attiene al loro svolgersi nella Valle di Non e zone adiacenti, significa, dunque, analizzare e cercare di approfondire le conoscenze dei tracciati viari allora esistenti, seguire le tendenze artistiche e occuparsi degli ospizi e ospedali, della strada che

costituivano nei tempi passati le strutture di ricezione, ricovero, soccorso e ristoro caritativi, riservate quindi ai poveri, e che, controllando i passaggi obbligati, assolvevano pure la missione di vigilanza e protezione contro le imprese brigantesche.

Prima, però, di essere affrontato, il tema richiede una descrizione, sia pure sommaria, del territorio altoanauno per mettere in evidenza i fattori geografici di sviluppo della viabilità.

“Le strade hanno fatto l’Europa”, “la strada è la grande protagonista del nostro Medioevo, la fondatrice della nostra Europa”, “le strade sono il sistema arterioso-venoso e nervoso dell’Europa medievale. Lungo di esse scorre la linfa prima rada poi impetuosa dei pellegrini, dei mercanti, dei guerrieri in cerca di fortuna (l’«avventura» cavalleresca), dei briganti, degli emarginati, dei chierici in cerca di luoghi dove imparare nuove forme di sapere”¹; sono alcune delle affermazioni contenute in un interessante saggio di Franco Cardini sui pellegrinaggi medievali e che ci fanno capire quanto fosse importante, anche nel lontano Medioevo, la mobilità.

Scriva il grande storico medievalista Jacques Le Goff: “All’immagine, costruita dalla storiografia tradizionale, di un Medioevo immobile in cui il contadino è attaccato alla terra e la maggior parte degli uomini e delle donne non si muove dalla propria piccola patria, fatta eccezione per alcuni monaci viaggiatori e per gli avventurieri delle crociate, la storiografia più recente ha sostituito il quadro, certamente più corretto, di una umanità medievale mobile, spesso in cammino, *in via*. [...] Il più delle volte il pellegrinaggio ha preceduto il commercio, anche se poco a poco i medesimi uomini hanno avuto le due funzioni, o in altri casi pellegrini e mercanti si muovevano di pari passo sulle medesime strade”².

L’indicazione «viabilità» non deve trarre in inganno, le strade medievali non sono certamente autostrade moderne e neppure nastri che tagliano semplicemente un territorio, le strade sono un sistema di luoghi di sosta sempre collegati fra loro che quindi permettono la ricostruzione dei singoli itinerari.

Tutte queste strade determinano un’organizzazione del territorio assolutamente nuova che non risponde a una geografia regionale o a una organizzazione per stili, ma semmai a un globale ripensamento delle funzioni del territorio.

¹ F. CARDINI, *Le strade dei pellegrini*, “Luoghi dell’infinito”, N. 89, anno IX ottobre 2005, pp. 14-23.

² J. LE GOFF, *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell’Europa*, Bari 2003, p. 84.

La presente indagine prevede, pertanto, la presentazione di dati schematici sul territorio e la sua viabilità, la rilettura dei principali luoghi di sosta, ostelli, edifici religiosi, e poi dei castelli.

L'Anaunia, situata quasi al vertice del nostro territorio nazionale, contermina, dunque, con l'area tirolese e facilmente collegabile con le pianure lombarde a sud-ovest e venete a sud-est, si è posta nel passato come area importante di transito e di raccordo tra le regioni germaniche e quelle mediterranee. Naturalmente la via naturale tra Nord e Sud era rappresentata dalla valle dell'Adige e non a caso di qui fu tracciata la grande strada romana *Claudia Augusta*, ma le frequenti inondazioni provocate dall'Adige nella Bassa Atesina tra Egna e Salorno condizionarono spesso quel percorso per cui il transito attraverso la Valle di Non divenne, spesso, obbligatorio.

L'Anaunia non è propriamente una valle come tante se ne trovano nelle Alpi, ma un vasto altipiano modellato da antichi ghiacciai e fratturato dai molti torrenti quali il Noce, la Novella, il Sass, il San Romedio che scorrono in profonde forre, caratteristiche forme vallive strette e profonde con il fondo inciso a forma di corridoio dal fiume. L'ampio tavolato anauno è raggiungibile con qualche difficoltà, delimitato com'è da alte montagne che, in passato ne rendevano problematico l'accesso. "Anagnia, locus ... arduus tam perfidia quam natura, angustis faucibus interclusus"³ dice dell'Anaunia, nel 397, san Vigilio vescovo di Trento nella sua lettera a Giovanni Crisostomo vescovo di Costantinopoli. Possibili, ma non sempre agevoli passaggi erano, a sud, il passo Santel presso Andalo che collegava la Valle di Non all'area del lago di Garda mentre la Rocchetta attraverso la piana Rotaliana la congiungeva con Trento. Dalla sinistra del Noce i collegamenti viari possibili con la *via Claudia Augusta*⁴ erano tre: il primo,

³ E. M. SIRONI, *Dall'Oriente in Occidente: I santi Sisinio, Martirio e Alessandro martiri in Anaunia*, Sanzeno 1989, p. 94.

⁴ Si tratta della grande strada imperiale fatta costruire da Druso nipote di Augusto dopo la guerra retica nel 15 a. C.; essa, attraverso il territorio tridentino, dove si congiungevano i due rami, quello padano proveniente da Verona e quello altinate proveniente da Padova proseguiva verso la piana di Bolzano; di qui, attraverso il passo Resia, giungeva fino ad Augsburg (*Augusta Vindelicum*). Nel 46-47 d.C. il percorso fatto realizzare da Druso fu potenziato e completato dal figlio, l'imperatore Claudio, e prese il nome di *via Claudia Augusta*. Una volta completata, la *via Claudia Augusta* misurava circa 518 Km (350 miglia romane).

Gli studi più recenti sulla *Claudia Augusta* non sono, tuttavia, né concordi né conclusivi: diverse sono le ipotesi che si confrontano. Alcuni ritengono che le due vie che si

ricalcando un antico percorso preromano, risaliva il crinale che separa la Valle di Non dalla Val d'Adige attraverso il passo di Favogna penetrando in Valle attraverso l'altipiano della Predaia, il secondo attraverso il passo della Mendola scendeva sulla via Claudia Augusta subito a nord di Caldaro, e il terzo, parte terminale della cosiddetta *Traversara*, attraverso il passo Palade arrivava nella zona dell'attuale Merano⁵.

Se noi concentriamo la nostra attenzione sulla parte settentrionale della Valle di Non, cioè sulla Terza Sponda e sull'Alta Anaunia ai quali si riferiscono i due percorsi più settentrionali, tenendo conto dell'orografia, si può senz'altro affermare che il collegamento dell'Alta Anaunia con la Val d'Adige attraverso il passo Mendola era probabilmente solo un largo sentiero, al massimo una mulattiera, rimasta poi per secoli come frequentata via di trasferimento nella zona di Caldaro⁶ di emigranti anauni e commercianti. Molto più agevole, e di sicuro importante, il percorso attraverso il passo Palade, che portava a Merano anche se qualche storico è del parere che l'importanza di questo percorso settentrionale sia attribuibile al fatto che esso è rimasto a lungo trafficato in quanto legato alla colonizzazione da nord della parte settentrionale della Valle all'epoca dei conti di Tirolo, che a Merano avevano la sede del loro dominio, ma che in Val di Non minarono in molti punti il potere territoriale del principe vescovo trentino.

Con la caduta dell'Impero Romano, decadde inevitabilmente anche tutto il sistema stradale, lasciato, peraltro, in buono stato. Lo danneggiarono il tempo e l'incuria degli uomini. Probabilmente proprio per le cattive condizioni del percorso lungo la Valle dell'Isarco per raggiungere i territori germanici nell'alto Medioevo era preferita la strada per la Venosta e il passo di Resia, solo a partire dal Basso Medioevo la via del Brennero acquistò maggiore rilievo. A dimostrare l'importanza della strada del Brennero, divenuta dopo il Mille l'arteria principale di comunicazione tra Italia e Germania, sta il fatto che per stabilirne la sicurezza di transito e

incontravano a Trento, la padana e l'altinate, fossero nettamente distinte, l'una parallela al Piave e l'altra parallela all'Adige. Altri sono del parere che la *Claudia Augusta* fosse unica e andasse da Altino, presso Padova, a Resia; l'arteria Verona Trento, invece, sarebbe più antica e con altro nome.

⁵ Si era soliti identificare Merano con *Maia*, toponimo ritenuto romano, ma recenti studi hanno evidenziato che quest'ultimo è medievale. Il tutto trae origine dalla diversa interpretazione di un'epigrafe trovata vicino a Merano che veniva letta come "statio maiensis" mentre attualmente vari studiosi condividono la lettura "statio miensis".

⁶ Ricordiamo che ancora nei primi secoli del Basso Medioevo Caldaro dipendeva, fiscalmente, dalla gastaldia di Romeno.

assicurarne la costante apertura, Enrico II nel 1027 ne affidò la custodia ai vescovi e ciò in quanto non avrebbero mai potuto usurpare i diritti feudali⁷.

In questo studio non posso neppure trascurare la maglia di percorsi minori che raggiungevano i centri rurali, dove risiedevano i signori terrieri e dove avevano luogo mercati e fiere: si tratta soprattutto di mulattiere, *vicinales*, *semitae*, *anditus*, *strectulae* che rendono arduo lo studio topografico del sistema viario medievale, in quanto ci troviamo di fronte a manufatti poveri, quasi allo stato naturale, tortuosi, fluidi, scarsamente gerarchizzabili in tracciati “locali” oppure di “più ampio respiro”. In questo senso e per il territorio anaune la ricerca è per gran parte ancora da affrontare, se si eccettuano alcuni contributi episodici. Da una rapida analisi si evidenzia come i nuovi tracciati che nascono nel Medioevo abbiano spesso un tracciato di cresta, per evitare il ricorso a ponti e insieme per sfuggire il pericolo degli impaludamenti e delle imboscate; mentre in genere le strade romane si aprivano a pedemonte, subito sopra la pianura o la valle.

La rete degli ospizi

Tracciata a grandi linee quella che poteva essere, in base alle fonti documentario/archeologiche ed agli studi fino a questo momento disponibili, la viabilità principale nel territorio anaune, è mia intenzione ora definire quale potessero essere nei primi secoli dopo il Mille la geografia degli ospizi medievali per indicare, pur nella precarietà delle ipotesi, i possibili percorsi seguiti dai pellegrini medievali.

Ritengo che per la Valle di Non si possa parlare di pellegrini “da e per”, nel senso che troviamo viaggiatori di transito oltre, naturalmente, ai pellegrini che, partendo dall’Anaunia, intendono raggiungere le grandi mete dei pellegrinaggi medievali. Se la protagonista dei primi secoli del II Millennio è la strada, sulla quale s’incontrano i contadini in cerca di terra, i mendicanti, i pellegrini, i predicatori itineranti, i primi mercanti, i girovaghi più vari per ceto e per vocazione, è nel contesto di un servizio a questi fruitori della viabilità che vanno collocati monasteri, ospizi ed ospedali che nel Medioevo offrivano una base di supporto, ricovero e ristoro per i viandanti, ma che certamente avevano anche una funzione di controllo della via e di esazione dei pedaggi per some e persone.

⁷ Cfr. G. ANDREOTTI GIOVANNINI, *Geografia delle “peregrinationes maiores” medievali nella regione trentino-tirolese*, Dipartimento di Storia della Civiltà Europea, Trento 1990.

Gli ospitali/ospizi hanno origini antiche; gli *xenodochia*, luoghi pubblici che ospitavano pellegrini e poveri, erano già presenti ai tempi dell'Impero Romano e non furono soppiantati neppure dalle invasioni barbariche⁸; l'ospitalità sulle principali strade medievali per l'assistenza dei pellegrini fu una delle tante incombenze pubbliche assunte dagli ordini monastici. I poli d'irradiazione di queste strade erano naturalmente i santuari.

Molti ospizi medievali, forse già *mansiones* romane⁹, costituirono quella ragnatela dell'ospitalità medievale di viaggiatori e di pellegrini diretti alle grandi mete della cristianità. Roma, Gerusalemme e Santiago de Compostela costituivano le *peregrinationes maiores*; attorno ad esse si ordinava una rete di *peregrinationes minores*, santuari meno importanti, ma destinati ad un grande sviluppo culturale. Quello di San Romedio in Anaunia, famoso fin dal XII secolo, era dotato, come lo è tuttora, di una potente suggestione religiosa; Sanzeno forse già allora risvegliava nell'immaginario popolare un proprio fascino per essere stato luogo del martirio dei tre missionari cappadoci dei quali si conservavano le reliquie.

I maggiori e minori luoghi di pellegrinaggio erano pertanto collegati da un fitto reticolato di strade sulle quali si disponevano, a guisa di tappe, le pievi all'ombra delle quali si aprivano ospizi che offrivano quotidianamente cibo e riparo e dove si organizzavano periodicamente giorni di mercato in coincidenza con le grandi feste del santo locale (la fiera di S. Bartolomeo a Romeno ne potrebbe rappresentare un esempio).

Se affrontiamo il discorso dell'Anaunia come area di transito ci viene da chiederci: qual era la provenienza dei pellegrini e verso dove erano diretti? La rete trentino – tirolese degli ospizi, spesso edificati sulle strade e lungo i declivi con il sostegno e lo stimolo dell'aristocrazia locale, altre volte del potere vescovile, può esserci d'aiuto. La Valle di Non, per la sua collocazione geografica a ridosso delle Alpi, cerniera con le valli contermini dell'arco alpino orientale, la Val Venosta in particolare, ed il mondo italiano della pianura padana, ne conta diversi. Il fenomeno può trovare una spiegazione plausibile nel fatto che l'Alta Anaunia, territorio prossimo e abbastanza facilmente collegabile attraverso il passo Palade con la Val Venosta a nord e con la Valle dell'Adige a est attraverso la Mendola ha sempre intrecciato con i limitrofi territori atesini rapporti economici, artistici

⁸ Cfr. V. FAINELLI, *Storia degli ospedali di Verona dai tempi di San Zeno ai giorni nostri*, Verona 1962, p. 2.

⁹ Le *mansiones* (mansioni) romane erano strutture atte al sostentamento dei viaggiatori; in epoca medievale lo divennero dei pellegrini.

e politici. Il collegamento con Caldaro è comprovato già nel 1191, da un documento copia di uno molto più datato, la cosiddetta «Lettera di S. Vigilio», atto di fondazione della pieve di Caldaro in cui si cita espressamente una “via que ducit unum Anagnia”¹⁰. Ricordo poi che ancora nei primi secoli del Basso Medioevo Caldaro dipendeva, fiscalmente, dalla gastaldia di Romeno. Sia nell’area venostana che nella Bassa Atesina la forte concentrazione di chiese dedicate a san Giacomo non può non aver influenzato anche l’area altoanauna.

Una prima ipotesi di percorso dei pellegrini da e per l’Anaunia ci indica quale punto di partenza e d’ingresso-uscita in regione, a nord-ovest, l’ospizio di San Giovanni a Tubre, uno dei rari e famosi ospizi medievali conservatisi fino a noi. Il paese di Tubre, antichissimo, ai margini della frequentata via del sale tra la Svizzera e l’Italia, nel Medioevo era sottoposto all’autorità dei vescovi di Coira, come tutta la Val Venosta. L’ospizio, fondato dai membri dell’Ordine cavalleresco e religioso di S. Giovanni di Gerusalemme e documentato dai primi decenni del XIII secolo ed aveva lo scopo di supportare i crociati e di accogliere i pellegrini e gli ammalati che transitavano sulla via che dalla Svizzera portava in Italia. La tradizione vuole che sia sorto sul sito di un precedente ospizio carolingio. Il primo piano della struttura adiacente la chiesa era certamente adibito all’accoglienza dei pellegrini.

Da Tubre, attraverso mulattiere lungo i versanti delle montagne occidentali della Val Venosta/*Vinschgau* era possibile raggiungere l’ospizio di San Medardo a Tarres/*Tarsch*, a monte dell’abitato di Laces. Fondato nel 1218 da Alberto conte di Tirolo e ubicato su un conoide ai piedi della montagna per evitare le paludi e gli acquitrini del fondovalle, anche l’ospizio di S. Medardo era stato affidato ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme il che fa ritenere che sia la struttura di Tubre che quella di Terres fossero un luogo frequentato dai crociati. La croce scolpita sul portale dell’antica chiesa ci dice che ospizio che la cappella adiacente erano sotto il protettorato dei conti di Mazia/*Matsch*. Un’antica tradizione vuole che la chiesa di S. Medardo, eretta nel 1209, sia sorta su un fabbricato preesistente; in profondità sotto i gradini tra la navata ed il presbiterio fluisce ancor oggi una fonte di acqua freschissima già nei tempi antichi considerata miracolosa contro le febbri.

¹⁰ D. REICH, *La cosiddetta «Lettera di S. Vigilio» sulla fondazione della pieve di Caldaro*, in *Scritti di storia e d’arte. Per il XV centenario della morte di S. Vigilio vescovo e martire*, Trento 1905, pp. 7-8.

Un ripido sentiero che si inerpica sulla montagna alle spalle della chiesetta di San Medardo portava il pellegrino, attraverso il passo di Tarres/*Tarscherpass* a 2551 metri di quota, a valicare la catena montuosa che divide la Val Venosta dalla Val d'Ultimo, giungendo così alla cappella di San Maurizio, un tempo omonimo ospizio a picco sopra Pracupola/*Kuppelwies*, ritenuta la più antica chiesa della Val d'Ultimo/*Ultental* in quanto documentata con sicurezza già dal 1278. Da lì si scendeva sul fondovalle e, oltrepassata la valle tra Santa Walpurga e San Pancrazio il percorso si inerpica lungo una stretta vallecchia sui fianchi del monte Luco/*Laugen* fino al passo Castrin per discendere poi, attraverso la montagna di Castelfondo a Senale/ *Unsere liebe Frau im Walde*, in Valle di Non.

È questo l'ospizio più a nord dell'Anaunia, a 1345 m. sul livello del mare, sorto all'incrocio dei percorsi che, provenendo dalle due sponde della Valle, portavano alle Palade ed a Merano. È documentato fin dal 1184 quando papa Lucio III rese indipendente l'istituzione di Senale dalla pieve di Sarnonico. Entrato in decadenza, nel 1321 chiesa e casa per i pellegrini passarono alle dipendenze del monastero dei canonici regolari di Sant'Agostino di Augia/*Gries*, presso Bolzano. Dal XIV secolo, dopo la scoperta nella palude circostante di una miracolosa statuetta e venuta meno l'esigenza di assistenza ai pellegrini la chiesa si è trasformata nel santuario di Nostra Signora nel Bosco/*Unsere liebe Frau im Walde*.

Scendendo verso sud e percorrendo il lato sinistro della Valle, dopo pochi chilometri, superati i paesi di Fondo, Sarnonico e Cavareno si arriva a Romeno. Punto di convergenza fin dall'antichità di tre importanti percorsi viari: quello sud-nord verso passo Palade, quello ovest-est dal Tonale al passo Mendola e quello proveniente dal passo di Favogna attraverso l'altipiano della Predaia, Romeno, che probabilmente già in epoca romana aveva ricoperto un rilevante ruolo quale centro amministrativo dell'Alta Anaunia, si ripropone anche in epoca medievale quale sito privilegiato del governo vescovile trentino e centro monastico – ospitaliero con presenza a san Bartolomeo, di una comunità di *confratres et sorores* documentata con certezza dal 1213 fino a tutto il Quattrocento.

Da Romeno esistevano almeno tre possibilità di percorso in direzione della pianura padana: verso ovest attraverso la Selva di Campiglio o il passo Tonale, ad est attraverso il sentiero della Mendola, in direzione sud attraverso il frequentato sentiero della Predaia e passo Favogna. Meno trafficati erano, probabilmente, i percorsi lungo la destra Noce serviti dagli ospizi di Santo Spirito di Pavillo di cui non esistono che poche tracce

documentarie, di Santa Maria Coronata presso Cunevo, documentato nel 1245 e sul cui sito sorge oggi il complesso de “La Santa”, di San Cristoforo alla Rocchetta.

La via della Mendola permetteva l’accesso alla Val d’Adige dalla parte orientale dell’Alta Anaunia consentendo di raggiungere direttamente Termeno dove la chiesetta di San Giacomo al Castellaz testimonia ancor oggi un’antica devozione a san Giacomo di Compostela.

Il percorso meridionale, attraverso l’altipiano della Predaia ed il passo Favogna era, a mio modo di vedere, il preferito già in epoca medievale, sia dai pellegrini di transito che da quelli anauni in partenza in quanto, lungo il suo tragitto si incontrava l’eremo/santuario di San Romedio la cui fama legata alla vita ed ai prodigi del santo eremita oltre che alla suggestione sprigionata dal sito aveva raggiunto, già dal XII secolo, i paesi al di là delle Alpi. Da lì, attraverso la vallecola del Rio Verdés, Coredo, l’altipiano della Predaia ed il passo di Favogna si raggiungeva nella Bassa Atesina l’ospizio di San Floriano ad Egna, probabilmente il più famoso dell’Alto Adige, documentato nel 1169 e arrivato fino a noi senza subire rimaneggiamenti.

Il percorso occidentale, passando per Dambel e superando l’orrido della Novella sul ponte di Pozzena, raggiungeva dopo circa un’ora di viaggio l’eremo/ospizio di San Biagio di Romallo dove, a partire dalla metà del XII secolo è documentata una comunità monastica formata da monaci e converse¹¹, risalendo quindi per Romallo e Revò in direzione Mostizzolo, procedeva verso Malé e Dimaro. Qui era possibile percorrere la via del Tonale o quella della Selva di Campiglio. Attraverso quest’ultima, molto frequentata, ci si immetteva, percorrendo la sponda orientale del lago di Garda, nei vari percorsi italiani della Via Francigena e, appena al di là di passo Carlo Magno i pellegrini avevano l’opportunità di ristorarsi presso l’antichissimo ospizio di Santa Maria di Campiglio, oggi totalmente scomparso e le cui tracce si devono ricercare presso l’ubicazione dell’attuale Grand Hotel des Alpes. Non si conosce la data esatta della sua fondazione, ma un documento del 1222 ci permette di farla risalire al periodo tra il 1188 ed il 1205 quando era vescovo di Trento Corrado da Beseno¹². I documenti ci indicano con chiarezza anche lo scopo dell’istituzione: “ad utilitatem omnium transeuntium in loco Campelli ...

¹¹ Cfr. R. PANCHERI, *L’eremo di San Biagio in Val di Non*, Trento 2003.

¹² Cfr. A. GILLI, *L’ospizio di S. Maria di Campiglio nel secolo XIII. Saggio introduttivo e trascrizione dei documenti*, tesi di laurea, Università di Padova, a. a. 1975-76, pp. XXXI-XXXII.

ubi transeuntes variis periculis a predonibus opprimebantur”¹³. Santa Maria di Campiglio era raggiungibile dal centro dell’Anaunia anche attraverso i ripidi sentieri della Valle di Tovel ed i valichi del Gruppo di Brenta. Nei pressi dell’accesso della Valle, presso Tuenno, si trova la chiesetta di S. Emerenziana, dipendente da S. Maria di Campiglio: sconosciuta la sua origine, ma evidente la finalità di ospizio per viandanti e pellegrini che transitavano tra la Valle di Non e la Rendena attraverso il Brenta e Tovel.

Per raggiungere la Valcamonica e la Valtellina il passaggio obbligato era quello per il trafficatissimo valico del Tonale che collegava le Valli di Non e di Sole con la Lombardia nord-orientale. In posizione piuttosto elevata rispetto alla quota del passo si trovano l’ospizio e la chiesetta dedicati a san Bartolomeo, documentati a partire dal XIII secolo, ma una tradizione indica la data di fondazione già nel 1127¹⁴.

Gran parte degli ospizi citati, oltre che da percorsi, sentieri, cammini, itinerari sono collegati anche attraverso un altro nesso, quello artistico: pittori itineranti di origine tirolese hanno operato e si sono spinti o hanno fatto sentire l’influsso della loro arte sia presso le strutture religioso/ricreative altoatesine che in quelle anauni e trentine. A partire dal confine elvetico presso Tubre è possibile individuare tracce, talvolta flebili, altre volte più evidenti di percorsi tematici e pittorici che vanno dal carolingio, per i più antichi, al romanico ed al gotico. In Alta Anaunia, assente del tutto il filone carolingio, la pittura romanica si concentra essenzialmente in tre luoghi, tutti legati al tema del pellegrinaggio: si tratta degli affreschi nella chiesetta dell’ospizio-monastero di San Bartolomeo a Romeno, quelli della cappella contenente i resti di san Romedio al culmine dell’omonimo santuario e quelli del sacello dei SS. Martiri anauniesi a Sanzeno. Le documentate attinenze tra l’Alta Anaunia e la Val Venosta hanno favorito la presenza di maestranze pittoriche di ambiente venostano riscontrabili soprattutto a San Romedio, mentre nella cappella di San Bartolomeo a Romeno gli esperti notano la presenza di artisti di provenienza sia sudtirolese che dell’area veneta.

Più copiosi per quanto riguarda il tema inerente la devozione jacobea sono quelli del filone tardogotico: gli affreschi presenti a Romeno e Fondo rappresentano i due momenti principali dell’antica tradizione legata ai pellegrinaggi composteliani. Se però la Valle di Non rappresenta il nesso di congiunzione dei due poli in cui l’aspetto della tradizione jacobea è più

¹³ *Ibidem*, p. XXXIV.

¹⁴ S. FERRARI (a cura di), *Val di Sole. Storia, arte, paesaggio*, Trento 2004, pp. 202-203.

presente ed evidente, i due centri di Fondo e Romeno, sono esempi di forme diverse di questa tradizione, evidenziando una genesi affatto diversa del fenomeno. Si reputa pertanto appropriato affermare che il culto jacopeo è legato agli stessi canali di trasmissione mostrati dalla rete viaria e degli ospizi e dalla geografia dei movimenti pittorici.

Tradizione jacopea in area tridentina e altoanaune

Storicamente, la tradizione ed il culto jacopeo anaune vanno inquadrati nel più vasto panorama dei pellegrinaggi compostelani tridentini che ha radici piuttosto lontane nel tempo, ma che come fenomeno è assai difficile da indagare in quanto i documenti al riguardo sono piuttosto scarsi.

Aldo Gorfer¹⁵ elenca una serie storica di pellegrini partiti dal Trentino alla volta di Santiago di Compostela, documentati a partire dal 1208 quando Zanebello, canonico della cattedrale di Trento, si recò in pellegrinaggio nel celebre santuario. Lo stesso vescovo di Trento Alberto di Ravenstein (1219-1223) sembra sia stato pellegrino composteliano l'anno prima della sua morte¹⁶. Al pellegrinaggio a Santiago de Compostela, come appare dai due casi sopra, probabilmente si accingevano in un primo tempo solo uomini di chiesa e solo più tardi a partire dai secoli XV e XVI divenne un fenomeno di massa¹⁷ tanto che, in area trentino-tirolese appare una prima regolamentazione del fenomeno dei pellegrinaggi. Infatti, durante il Sinodo diocesano del 1453, Nicolò Cusano, principe vescovo di Bressanone, consiglia al proprio clero di autorizzare soltanto quei pellegrinaggi che avessero avuto come meta i luoghi riconosciuti dall'autorità ecclesiastica e di antica tradizione e tra questi, oltre alla cattedrale di Bressanone e la basilica di San Pietro a Roma, quelle di Aquileia ed Aquisgrana è citata espressamente Santiago de Compostela (*S. Jacobum in Gallicia*)¹⁸.

Quali altre prove della sensibilità nei confronti della tradizione jacopea in area tirolese, Laura Dal Prà nel suo fondamentale saggio *Il "miracolo jacopeo dell'impiccato" e la chiesa di S. Antonio Abate a Romeno*, ricorda l'indulgenza ottenuta nel 1459 dal duca tirolese Sigismondo d'Austria per la chiesa di San Giacomo a Innsbruck e l'esecuzione, nel 1466 da parte

¹⁵ Cfr. A. GORFER, *Le strade storiche e la cultura dei pellegrinaggi medievali nella regione alpina*, in S. VERNACCINI (a cura di), *Sulle orme di S. Giacomo di Compostela vie e pellegrini nella storia del Trentino*, Trento 1994, pp. 76-77.

¹⁶ *Ibidem*, p. 77.

¹⁷ L. DAL PRÀ, *Il "miracolo jacopeo dell'impiccato" e la chiesa di S. Antonio Abate a Romeno*, Padova 1995, pp. 30-31.

¹⁸ *Ibidem*, p. 31.

dell'orefice Berhard Behaim di un'immagine d'oro con la raffigurazione di san Giacomo commissionata dallo stesso duca per la moglie Eleonora di Scozia. La rappresentazione avrebbe dovuto poi essere portata a Santiago de Compostela in dono, fatto che è stato regolarmente registrato. L'anno successivo la coppia principesca austriaca, forse per espletare un voto, inviò a Santiago il proprio cappellano con il compito di celebrare alcune messe per i mandatari. Come indica la Dal Prà, il fatto si può inquadrare nei sempre più stretti rapporti che univano, in quegli anni, la monarchia spagnola con gli Asburgo d'Austria¹⁹.

Anche inserita nel più ampio quadro della tradizione jacobea in ambito tirolese, la lettura e l'analisi del fenomeno per quanto riguarda il Trentino pur in presenza di qualche traccia documentale, è piuttosto difficoltosa. Nel già citato saggio Laura Dal Prà riporta qualche segnalazione al riguardo. La prima, del 1212, fa riferimento a tale Jakob Airer, originario di Norimberga, ma residente a Trento il quale morì durante un viaggio verso la Galizia; nel secondo caso Giacomo Filippi di Civezzano nel 1525 fece un pellegrinaggio sulla tomba di San Giacomo in Galizia. Risale a quegli anni poi la commissione del canonico trentino Ludovico de' Balzani ad un maestro orafo di Augsburg, ma residente a Pergine, di un reliquiario argenteo destinato a custodire una reliquia di san Giacomo²⁰.

Un altro documento ci offre un altro seppur labile collegamento del Trentino con Santiago de Compostela. Il 18 aprile 1546, infatti, papa Paolo III assegnò al cardinale Cristoforo Madruzzo, principe vescovo di Trento, una pensione di 2000 ducati d'oro sui frutti ed i beni della chiesa di Santiago de Compostela²¹. La lettura del documento non spiega, tuttavia il nesso tra l'episcopato tridentino e la mensa composteliana. Non è possibile stabilire se si trattasse di una conferma di un privilegio consolidato del tempo e pertinente i vescovi di Trento o fosse un provvedimento *ad personam*. È noto poi che il pellegrinaggio sulla tomba dell'apostolo Giacomo rappresentò una delle mete importanti dei pellegrini medievali e che dal voto di recarsi in pellegrinaggio a Santiago de Compostela non si poteva essere sciolti che dalla Sede Apostolica. Ne costituisce riprova l'indulto concesso ad alcuni rappresentanti della famiglia Cles ai quali, in base alla concessione, un semplice confessore poteva concedere la commutazione di alcune colpe, anche le più gravi, in opere di carità,

¹⁹ *Ibidem*, pp. 31-32.

²⁰ *Ibidem*, p. 34.

²¹ ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO (ASTN), *Sezione latina*, capsula 38, n° 57; sul retro, in spagnolo, l'atto di consegna; cfr. GORFER, *Le strade*, cit. p. 77.

eccettuati i voti di recarsi alle basiliche romane o a Santiago de Compostela, diritto riservato quest'ultimo alla Sede Apostolica²².

Se per quanto riguarda il Trentino i documenti sull'argomento sono scarsi e non ci permettono una lettura chiara del fenomeno per quanto riguarda la Valle di Non ed in particolare l'Alta Anaunia siamo di fronte ad un fenomeno che sembra esteso, anche se poco supportato documentalmente. L'unico documento in senso jacoepo riguarda Romeno, da sempre collegato con i centri abitati a valle della catena del monte Roèn, oltre il passo Mendola. Laura Dal Prà riporta la notizia²³ che a Caldaro, davanti all'altare di San Giacomo, era solita riunirsi la Confraternita dei Romenesi; l'istituzione, secondo gli studiosi è datata al 1640 circa e fa intendere quanto fosse ancora radicata la devozione jacoepa.

L'Alta Anaunia, inoltre, rappresenta un territorio che, è necessario ricordarlo, è contermine e quasi un'enclave tirolese; infatti a partire dagli ultimi decenni del XIII secolo e fino al termine dell'Ancien Régime il distretto altoanaune, zona integrante del principato vescovile di Trento, era quasi accerchiata dalla giurisdizione tirolese di Castelfondo.

L'area in oggetto, quasi priva di documenti propriamente intesi, è tuttavia generosa di tracce artistiche, di tradizioni religiose e popolari che spesso sono interpretate ed interpretabili a sostegno dell'antica tradizione del culto jacoepo, ma che non sempre surrogano l'assenza di testimonianze scritte.

Questi indizi si possono raggruppare in base a tre linee di indirizzo. La prima riguarda l'alto numero di rappresentazioni iconografiche jacoepie nell'ambito delle chiese e la dedicazione delle stesse al santo apostolo; la seconda fa riferimento alla serie di affreschi rappresentanti la leggenda jacoepa dell'impiccato raffigurata sulla facciata della chiesa di Sant'Antonio abate a Romeno; la terza riguarda il caso di Fondo, i suoi affreschi votivi e la tradizione che ad essi è collegata.

Tralasciando il discorso sulla rete delle chiese dedicate in ambito trentino-tirolese a san Giacomo Maggiore, tema di cui si occupa in altro saggio Fortunato Turrini, nel territorio altoanaune, escludendo i due casi maggiori rappresentati da Fondo e Romeno, le tracce della devozione

²² ASTN, *Sezione latina*, capsula 38, n° 108. Il documento originale è privo di data, ma si può ipotizzare che sia stato rogato durante gli anni Venti del Cinquecento – forse nel 1526 - quando era vescovo di Trento Bernardo Cles il quale potrebbe aver richiesto l'indulto in favore dei suoi familiari “Nobilium Balthassar, Bernardi, Jacobi, Iohannis et Georgii fratrum omnes de Gles, Michaelis de Fels et Margarete vidue de Gles ...”.

²³ DAL PRÀ, *Il “miracolo ...”*, p. 47.

jacopea sono notevoli e sono rappresentate da un'iconografia costante nel tempo in vari paesi dell'Alta Anaunia.

Per limitarci ai casi più manifesti siti in Alta Anaunia o aree viciniori faccio riferimento allo sbiadito e malandato affresco del tardo Quattrocento su di un'antica casa rurale a Malosco. Si tratta di una raffigurazione tripartita: sulla sinistra è leggibile l'immagine di sant'Antonio abate riconoscibile dal bastone a *tau*; al centro una Madonna in trono con il Bambino; nel riquadro sulla destra è rappresentato san Giacomo. Il santo è mutilo della testa, ma la simbologia jacopea del bordone e della conchiglia ci permettono un'interpretazione sicura.

A Cavareno, all'interno dell'antica chiesetta dedicata ai ss. Fabiano e Sebastiano si conserva un altare a portelle datato 1520 circa, un tempo nella chiesa di Santa Maddalena. Nello scrigno erano inserite tre statue opera di un artista tedesco di qualità piuttosto modesta ed ancor legato alla tradizione gotica. Le due pitture esterne delle portelle che rappresentano san Giacomo e sant'Antonio abate sono opera di un pittore, sempre di origine germanica, di capacità molto superiori, ormai aggiornato allo stile rinascimentale, forse legato all'ambiente del Dürer²⁴.

A Dambel nello scrigno del Flügelaltar datato 1520 ed attribuito ad uno scultore germanico – tirolese della cerchia di Jörg Artz²⁵, tra i dodici apostoli che fanno ala al Cristo benedicente si nota l'immagine di san Giacomo Maggiore rappresentato con gli attributi della tradizione jacopea, il bordone e la conchiglia sul cappello con il bordo anteriore rialzato.

Ancora, a Ronzone, nella chiesa dedicata a sant'Antonio di Padova, la pala dell'altare laterale destro porta una pala rappresentante san Giacomo Maggiore; anche in questo caso il bordone ed il cappello con la conchiglia sono posti in grande rilievo. Simboli che compaiono pure in uno degli affreschi tardoquattrocenteschi della medievale chiesetta di San Paolo a Pavillo che presenta, per l'appunto, l'iconografia di san Giacomo. Ma ciò che maggiormente attira l'attenzione è una rappresentazione di san Romedio tra i compagni di viaggio Davide ed Abramo; il dipinto, a lato dell'arco

²⁴ Cfr. N. RASMO, *La chiesa dei santi Fabiano e Sebastiano a Cavareno*, Cavareno 1985, p. 10. Secondo Serenella Castri (S. CASTRI, scheda n° 28 in E. CASTELNUOVO (a cura di), *Imago Lignea. Sculture lignee nel Trentino dal XIII al XVI secolo*, 1989, pp. 168-171), l'altare, probabilmente, è frutto di una collaborazione tra lo scultore Lukas Alber ed il pittore Silvester Müller; cfr. E. CHINI, *Affreschi a Fondo fra Trecento e Cinquecento dopo il restauro*, Trento 1989, p. 15.

²⁵ N. RASMO, *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1982, p. 124; cfr. CASTRI scheda n° 42 in *Imago Lignea*, pp. 212-216.

santo, presenta il famoso eremita nelle vesti di pellegrino, con bordone e conchiglia dei pellegrini jacopei. Anche l'affresco che orna casa Wegher a Marcena in Val di Rumo presenta un'iconografia di san Giacomo accostabile a quelle presenti a Fondo. Il Santo, con bordone, mantello, cappello, bisaccia e la conchiglia in mano presta premurosa attenzione alle preghiere che un giovane offerente pellegrino jacoepo, inginocchiato ai suoi piedi, gli rivolge. Il dipinto, riconducibile alla scuola dei pittori Baschenis, è databile al XV secolo²⁶. Chiudo questa incompleta e sintetica elencazione di raffigurazioni e riferimenti jacopei in Alta Valle di Non ed aree immediatamente circostanti con il san Giacomo dipinto all'interno della portella sinistra del Flügelaltar, detto "altare dei conti" in quanto commissionato da Bernardino Thun e Brigida d'Arsio, che si trova sul lato destro del presbiterio della chiesa di Basilica di Bresimo²⁷. Il santo è qui rappresentato con il lungo mantello verdastro, la conchiglia, il bordone e la bisaccia del pellegrino.

I casi di Romeno e di Fondo

Romeno, però, è il centro altoanaune che, dopo Fondo, propone la tradizione jacoepa in maniera più manifesta. Sulla facciata della chiesa di S. Antonio abate, nel registro centrale è infatti raffigurata una delle più famose leggende connesse ai pellegrinaggi a Santiago di Compostela. Perché questo tema, tipico di luoghi tanto distanti dalla terra anaune? Nei pressi di Romeno, come già visto in precedenza, in epoca antica e medievale convergevano e si incrociavano tre importanti percorsi che, attraversando l'Anaunia, ne costituivano uno snodo viario di primaria importanza: la via che attraversava da sud a nord la Valle di Non, dalla Rocchetta alle Palade; il percorso trasversale dal Tonale alla Mendola e quello che proveniva dalla Valle dell'Adige attraverso il passo di Favogna e la Predaia diretto ai passi settentrionali della Valle quali la Mendola e le Palade.

Nelle vicinanze di questo incrocio viario sorse l'antica chiesa di S. Antonio, relativamente prossima sia al santuario anaune di San Romedio che alla chiesa dei SS. Martiri di Sanzeno, altro fondamentale santuario dell'identità anaune, visitato fin dalla sua fondazione da molti pellegrini che passavano da questa Valle per recarsi a Roma o a Compostela.

²⁶ E. CALLOVI – L. SIRACUSANO (a cura di), *Valle di Non. Storia, arte, paesaggio*, Trento 2005, pp. 219-220.

²⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 225-226.

Secondo Laura Dal Prà²⁸ la presenza a Romeno dell'ospizio - monastero di San Bartolomeo i cui *confratres* seguivano la regola agostiniana dei frati di S. Antonio di Vienne in Francia i quali portavano sull'abito nero una *Tau*, ossia *T* di panno azzurro, per rappresentare la stampella con cui gli ammalati del fuoco, detto di S. Antonio, potevano reggersi è collegata alla chiesetta dedicata proprio a sant'Antonio abate sorta probabilmente su impulso dei frati medesimi. Sulla facciata del sacro edificio la serie delle raffigurazioni inerenti la tematica jacoepa è completata da alcune immagini di santi, tra i quali un "sant'Antonio Abate, vestito nell'abito monastico e colto in gesto benedicente, mentre con la mano sinistra regge il bastone cui solitamente era legata una campanella"²⁹. Quindi il tema del pellegrino collegato ai frati di s. Antonio che soccorrono i viaggiatori trova un certo riscontro e, potremmo ipotizzare, è radicato a Romeno. Un'ulteriore traccia che mette in relazione Romeno con s. Antonio è rappresentata da un lacerto di affresco databile al periodo tardogotico, non oltre la metà del XV secolo, all'interno di un'antica abitazione privata, che raffigura s. Antonio, "un vegliardo dalla bianca e lunga barba, completamente avvolto da un manto nero ed il capo coperto da una cuffia nera di tipo orientale dalla quale fuoriescono i lunghi capelli bianchi che vanno ad appoggiarsi sulle spalle. Non mancano gli attributi che rendono inconfondibile la figura di s. Antonio: il bastone da eremita a forma di *Tau*, il campanello, la croce nella mano. Particolarmente significativa risulta la doppia presenza del segno del *Tau* applicato al mantello a mo' di distintivo, quasi per voler rafforzare il valore simbolico e rendere quindi immediatamente riconoscibile il Santo"³⁰.

È in questa direzione che, a mio parere, si deve cercare la chiave di lettura degli affreschi che hanno come tema il racconto jacoepo dell'impiccato sulla chiesetta di S. Antonio di Romeno.

Attualmente la chiesa di Sant'Antonio abate si presenta completamente inserita nell'abitato di Romeno ed il cimitero ottocentesco che la affianca contribuisce a rafforzare nel visitatore l'opinione che si tratti di un edificio sacro perfettamente integrato nel nesso urbano. Ma non è sempre stato così. Secoli addietro la chiesetta era esterna al centro abitato, ubicata nei pressi del quadrivio dove s'incrociavano le strade per la Mendola, quella del passo Palade, la mulattiera che attraverso l'ospizio di

²⁸ DAL PRÀ, *Il "miracolo ..."*, pp. 46-47.

²⁹ *Ibidem*, p. 49.

³⁰ W. IORI, *Il S. Antonio nascosto di Romeno*, in *Obiettivo cultura*, Associazione Culturale «G. B. Lampi» - Alta Anaunia, Sarmonico 2002, p. 17.

San Bartolomeo si dirigeva verso il Tonale e il sentiero che, transitando per il vicino santuario di San Romedio, l'altipiano della Predaia ed il passo di Favogna collegava con la Valle dell'Adige presso Cortaccia. Gli affreschi sulla facciata, una vera "bibbia dei poveri", ispiravano i pellegrini ad un momento di raccoglimento all'esterno del sacro edificio per inoltrarsi poi all'interno e "leggere" gli affreschi sulla vita di sant'Antonio chiudendo con una preghiera propiziatrice per la continuazione del viaggio.

Benché compromessi dagli agenti atmosferici e da una scialbatura ottocentesca di disinfezione a seguito di una epidemia di colera³¹, gli affreschi, riscoperti da don Luigi Rosati³² e restaurati nel 1971, sono chiaramente leggibili; Laura Dal Prà, li attribuisce, anche se non con certezza ed in attesa di un'assegnazione sicura, ad un artista itinerante di discreta perizia, di formazione lombarda della seconda metà del XV secolo, forse la stessa mano che operò all'interno della chiesetta³³.

Nel registro superiore è rappresentato il Cristo crocifisso con ai piedi le figure della Vergine e di san Giovanni.

Il registro centrale, quello che a noi interessa maggiormente, mette in scena, attraverso sette riquadri, la celebre leggenda del "miracolo dell'impiccato", narrata da Jacopo da Varagine³⁴, racconta le peripezie di tre pellegrini tedeschi diretti a Santiago di Compostela, un adolescente con i suoi genitori. Giunti a Tolosa, essi furono fraudolentemente accusati dall'oste di una locanda dove si erano fermati per la notte, del furto di un vaso d'argento. Furono allora portati davanti al giudice che condannò all'impiccagione uno dei tre; il giovane, offertosi al posto del padre, venne dunque impiccato mentre i genitori, pur addolorati, continuarono il loro viaggio alla volta della tomba dell'apostolo Giacomo. Durante il viaggio di ritorno, i genitori vollero ripassare sul luogo dove il figlio era stato impiccato e lo trovarono ancora appeso alla forca, ma incredibilmente vivo, sostenuto per tutto quel tempo da san Giacomo. La folla staccò il giovane dalla forca, appendendovi, al suo posto, l'oste.

³¹ Cfr. S. VERNACCINI, *Iconografia di s. Giacomo Maggiore in Trentino*, in S. VERNACCINI (a cura di), *Sulle orme di s. Giacomo di Compostela*, Trento 1994, p. 101.

³² DAL PRÀ, *Il "miracolo ..."*, p. 73.

³³ *Ibidem*, p. 49; cfr. M. BOTTERI OTTAVIANI, *Testimonianze di pittura murale nel Trecento e Quattrocento*, in A. CASTAGNETTI – G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino, III, L'Età medievale*, Bologna 2004, p. 682; cfr. L. ROSATI, *Gli affreschi della Chiesa di S. Antonio a Romeno e la leggenda del "miracolo dell'impiccato"*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XII, 1931.

³⁴ JACOPO DA VARAGINE, *Legenda Aurea*, a cura di C. LISI, Firenze 1985, p. 416.

Partendo da sinistra, i sette riquadri della chiesa di Sant'Antonio rappresentano la partenza dei tre pellegrini alla volta di Santiago de Compostela; i lunghi bastoni sono l'unica caratterizzazione che li indichi come pellegrini. Il tema del secondo spazio pittorico tratteggia l'architettura della locanda in cui i tre pellegrini sono affiancati dalla figura di una giovane, forse intenta a introdurre nella bisaccia del giovane il vaso d'argento. Nel riquadro susseguente i tre pellegrini vengono raggiunti dall'oste che li accusa del furto della coppa. Segue la condanna all'impiccagione, da parte del giudice, del giovane che è raffigurato con i polsi legati. La scena successiva illustra lo stupore dei genitori, di ritorno da Santiago de Compostela, nel vedere il figlio che, pur ancora appeso alla forca con le mani legate dietro la schiena, è vivo e rivolge loro la parola; l'immagine di san Giacomo che ne sostiene il corpo spiega il miracolo. Nella penultima scena i genitori sono davanti al giudice che sta a tavola con la moglie, in procinto di cibarsi di due polli arrostiti. Incredulo di fronte al racconto del miracolo, il giudice si ricrede quando i due polli tornano improvvisamente a cantare. Ormai scagionati dall'accusa di furto, i tre possono ritornare felicemente alla loro casa.

Sul lato sinistro dell'edificio sacro, in parte sovrapponendosi alla prima scena del "miracolo", l'anonimo pittore ha voluto tratteggiare in un unico riquadro, quasi a chiudere simbolicamente l'intera scenografia del pellegrinaggio, l'immagine di due santi spesso raffigurati insieme e collegati ai percorsi jacopei. Si tratta di sant'Antonio Abate, effigiato sulla sinistra e di san Leonardo di Limoges sulla destra, due immagini sacre che la devozione medievale invocava quali tutrici dei pellegrini.

Quando il fondovalle dell'Adige era reso ancora malsicuro dalle frequenti alluvioni del fiume, guerrieri e romei, mercanti e viaggiatori, ma soprattutto numerosi pellegrini frequentavano attraverso i passi della Mendola e delle Palade, le due mulattiere malagevoli e sassose, ma molto battute nei secoli passati, che conducevano in Valle di Non e di lì si spingevano a sud o ad ovest. Essi dovevano affrontare le insidie della natura e degli uomini: superare le montagne coperte di neve, attraversare i solchi vallivi resi rischiosi per piogge e frane, sopportare le calure estive ed i freddi invernali, resistere all'attacco di lupi e di orsi, spesso anche dei briganti. A Romeno costoro trovavano l'ospizio di San Bartolomeo per ristorarsi durante il lungo cammino mentre la chiesetta di Sant'Antonio abate offriva in anteprima ai pellegrini diretti a Santiago de Compostela la narrazione di uno dei fatti prodigiosi compiuti da san Giacomo.

Se l'ipotesi che giustifica la tradizione jacobea a Romeno è legata al movimento dei pellegrini attraverso l'Anaunia, alle vie tradizionali ed alla rete degli ospizi e delle strutture d'accoglienza medievali, il caso di Fondo si presenta diverso e di più ardua interpretazione.

Vigilio Inama³⁵, il grande storico della Valle di Non originario di Fondo, cercando di fornire una spiegazione plausibile e storicamente accettabile alla serie di affreschi di tematica jacobea presenti su antichi edifici del centro altoanauno accenna ad un'antica tradizione popolare che ai suoi tempi, siamo nei primi anni del '900, era ancora fortemente viva.

La cronaca popolare vuole, infatti, che una forte pestilenza che aveva colpito tutto il territorio trentino nel 1482³⁶, abbia decimato anche Fondo riducendone la popolazione a sole sette famiglie. I rappresentanti di ciascuno di tali nuclei familiari risparmiati dal morbo avrebbero fatto voto di recarsi in pellegrinaggio a Santiago de Compostela e, dopo il loro ritorno, avrebbero fatto dipingere sui muri esterni delle loro abitazioni l'immagine di s. Giacomo Maggiore al quale essi attribuivano la loro salvezza. Inama annota che ai suoi tempi solo quattro delle rappresentazioni votive originarie di s. Giacomo erano ancora ben conservate su alcuni edifici di Fondo, le stesse che oggi possiamo ammirare, seppure in maniera frammentaria. Un quinto dipinto di tema jacobeo, già individuato dallo storico su una casa in via S. Martino e datato 1519, è ritenuto di tipologia diversa e più recente³⁷. Degli altri tre affreschi, se vogliamo prestare attenzione all'Inama che indica in sette il numero degli ipotetici pellegrini, s'è persa ogni traccia.

Vigilio Inama ci conferma inoltre che la tradizione del pellegrinaggio popolare a Santiago de Compostela si era imposta in Italia e nelle valli trentine proprio nella seconda metà del XV secolo, in particolare dopo la Bolla di papa Sisto IV del 1478 in cui la tomba dell'apostolo Giacomo a Compostela era elevata al rango di meta principale al pari dei pellegrinaggi di Roma o di Gerusalemme³⁸. Lo storico di Fondo cerca ancora di consolidare documentalmente la tradizione jacobea di Fondo ed il suo legame con la peste citando la Carta di Regola della comunità del 1390: in

³⁵ Cfr. V. INAMA, *Memorie storiche di Fondo nella Valle di Non*, "Rivista Tridentina", anno III, Trento 1903, I, p. 496.

³⁶ Cfr. G. TOVAZZI, *Malographia Tridentina. Cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d.C. al 1803*, a cura di p. Remo Stenico, Lions Club Trento 1986, p. 54. Altre pestilenze sono segnalate dal p. Tovazzi a Trento nel 1486 e 1493.

³⁷ INAMA. *Memorie storiche*, I, p. 497.

³⁸ *Ibidem*, pp. 496-497.

essa il principe vescovo di Trento Alberto di Ortenburg concede ai vicini di Fondo di pagare le tasse in ragione di 46 fuochi al posto dei precedenti 47³⁹ in quanto il paese era stato impoverito da pestilenze ed avversità (“propter pestilentias praeteritas et propter temporis adversitatem”)⁴⁰.

A parziale supporto della tesi tradizionale sostenuta dall’Inama può essere addotto il fatto che a Fondo, già dal 1514 era presente una confraternita dedicata a s. Giacomo⁴¹ i cui membri seguivano i regolamenti praticati dalle confraternite jacopee, tale comunità di fedeli è segnalata ancora nel 1528⁴² e compare in un testamento rogato dal notaio Bartolomeo Gregori di Romeno nel 1634 in cui la signora Agnese, figlia del fu Antonio De Romedis e moglie in secondo matrimonio di Giorgio Milzeri di Fondo lascia a titolo di legato dieci ragnesi alla Confraternita di San Giacomo esistente a Fondo (“jure legati reliquit Societari Sancti Jacobi de Fundo”)⁴³

Esiste, tuttavia, un documento d’inizio Cinquecento che sembra contraddire l’ipotesi tradizionale. Il 4 maggio 1517 Massimiliano d’Asburgo, imperatore del S.R.I., quale duca della contea tirolese, concedeva alla borgata altoanaune il diritto di tenere ogni anno una fiera il 25 luglio, festa di s. Giacomo, assieme ad un mercato settimanale nel giorno di sabato. Questa concessione aveva luogo in seguito ad una supplica dei vicini di Fondo i quali sentivano fortemente l’assenza di un mercato annuale e settimanale ed attribuivano a questa mancanza il fatto che il loro paese stesse andando in declino perché sia i tessuti che le altre merci necessarie all’uso quotidiano dovevano essere acquistati in luoghi lontani con notevole dispendio a causa delle spese di trasporto. L’imperatore inoltre dotava i vicini di Fondo delle stesse concessioni, libertà e diritti esistenti nei borghi mercantili e nelle ville della contea del Tirolo, anche se Fondo faceva parte dei domini del principe vescovo di Trento, perché si trattava di territorio contermini con la contea tirolese verso la quale i vicini suddetti si erano sempre comportati con rettitudine e lealtà. Il documento termina chiarendo

³⁹ La tassa sui fuochi del 1303, in un primo tempo fu calcolata sul numero delle famiglie, successivamente si consolidò l’abitudine da parte del gafforio vescovile, di trasformarla in una somma fissa. Ciò ci permette di precisare che la riduzione di un solo fuoco non coincideva con la diminuzione, nel paese, di una sola famiglia.

⁴⁰ INAMA. *Memorie storiche*, I, pp. 497-498.

⁴¹ VERNACCINI, *Iconografia*, p. 111; S. WEBER, *Le chiese della Val di Non nella storia e nell’arte. I decanati di Cles e di Fondo*, Vol. II, Trento 1937, rist. anast. La Grafica Anastatica, Mori 1992, p. 110.

⁴² INAMA. *Memorie storiche*, II, p. 35.

⁴³ ASTN, *Atti dei notai, Fondo, Bartolomeo Gregori*, Busta n° 1, doc. 16.2.1634.

che la concessione comitale non intendeva danneggiare in alcun modo il principato vescovile di Trento nella sua signoria e nelle sue prerogative⁴⁴.

Questo documento, a mio parere, contraddice, almeno in parte, quanto sostenuto da Vigilio Inama e dalla tradizione popolare. È impensabile, infatti, che una comunità ridotta da un quarto di secolo a sole sette nuclei familiari e quindi a meno di cinquanta persone potesse ottenere un privilegio che riconosceva implicitamente la valenza di Fondo quale rilevante centro economico e commerciale. La località altoanauna, lo dà da intendere chiaramente il documento, già all'inizio del XVI secolo aveva sostituito Romeno come centro amministrativo, giuridico ed economico dell'Alta Valle di Non divenendo punto di riferimento dei vari paesi circostanti, sia quelli in ambito vescovile che di quelli, ed erano la maggior parte, sottoposti all'autorità politica e giurisdizionale tirolese.

La giustificazione addotta poi dai vicini di Fondo per la supplica all'imperatore non fa alcun cenno ad un'epidemia di peste, ma individua in motivi economico – commerciali le cause di un possibile declino del paese.

L'ipotesi di chi scrive, pertanto, tende a ridurre, ma non ad eliminare totalmente la tradizione popolare nel senso che la memoria storica di un evento calamitoso eccezionale quale può essere considerata un'epidemia di peste sarà senz'altro rimasta impressa nell'immaginario storico collettivo. Tuttavia il collegamento *sic et simpliciter* degli affreschi jacopei di Fondo alla pestilenza che ha colpito la regione nel 1482 mi trova piuttosto perplesso, soprattutto dopo la lettura del documento del 1517, pressoché contemporaneo al dipinto di via Inama, datato, secondo Ezio Chini, al 1498⁴⁵. Ritengo, quindi, che una possibile interpretazione più plausibile della presenza della serie di immagini jacopee a Fondo sia preferibilmente da inquadrare nell'ambito della tradizione jacopea altoanauna che, s'è visto, era estesa e radicata, probabilmente tanto diffusa da portare non un singolo vicino di Fondo, bensì una gruppetto di devoti aderenti alla Confraternita di San Giacomo fin nella lontana Galizia. Al ritorno, come tutti i pellegrini portavano la conchiglia, essi potrebbero aver voluto evidenziare l'eccezionale evento del pellegrinaggio collettivo facendolo fissare sui muri delle loro abitazioni da un pittore itinerante, ad imperitura memoria.

Lo mette in evidenza anche Ezio Chini nel suo saggio sugli affreschi di Fondo del 1989⁴⁶, l'espansione della tradizione del culto jacopeo in Valle

⁴⁴ La pergamena originale, in tedesco, si trova nell'archivio comunale di Fondo. Trascrizione e traduzione del documento sono.

⁴⁵ CHINI, *Affreschi a Fondo*, p. 15.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 15.

di Non era ampia; l'abbiamo constatato, sia pure limitatamente all'Alta Anaunia in questo breve saggio. Possiamo aggiungere a quanto illustrato precedentemente che, oltre agli affreschi sulle case private, a Fondo, nella chiesa di San Martino è presente una tela cinquecentesca in cui il Santo è raffigurato insieme a s. Giovanni Battista e compare inoltre pure sulle "predelle tardocinquecentesche in San Rocco e in Santa Lucia"⁴⁷.

Riprendendo il discorso sugli affreschi, quattro di questi, come annotato dall'Inama, sono riconducibili ad uno stesso schema pittorico anche se non sono attribuibili allo stesso artista: c'è infatti una certa rassomiglianza stilistica ed iconografica. Il quinto affresco di tema jacopeo è più tardo ed è evidente che la mano è diversa; inoltre, è posizionato in una zona del paese affatto diversa dagli altri.

Di tutti gli affreschi, il più conosciuto anche da parte di coloro che non abitano a Fondo è quello sito in via Vigilio Inama, sulla parete sud-occidentale del bar Croce Bianca. L'aveva già individuato Ottone Brentari nella sua Guida del 1902⁴⁸. Perfettamente conservato e restaurato, è l'unico che presenti una datazione, 1488 o 1498, sciolto dal Chini, soprattutto in base a ragioni stilistiche con il 1498. Il Santo è raffigurato all'interno di una finta nicchia di pietra con gli attributi del pellegrino e con il cappello ornato da una conchiglia; nella mano sinistra stringe un lungo bordone mentre la destra mostra la conchiglia dei pellegrini jacopei e contemporaneamente, trattenendo il mantello rosso, si pone quasi a protezione del committente inginocchiato ai suoi piedi. Quest'ultimo è "munito di bordone, il robusto bastone di legno con la punta in metallo; indossa la schiavina, una lunga veste di ruvido tessuto e tiene appesa alla vita la bisaccia in cui si portava il cibo, una gavetta e un po' di denaro. Il cappello reca quattro conchiglie bianche"⁴⁹ che rappresentavano il contrassegno dei pellegrini composteliani.

Gli altri quattro affreschi jacopei presentano uno stato di conservazione piuttosto mediocre rispetto al primo ed inoltre, sono gravemente mutili in seguito a vari interventi sulle case che li ospitano.

Collocato su un'abitazione all'incrocio tra via Lampi e via San Rocco abbiamo un lacerto di affresco a tematica jacopea completo verticalmente, ma privo della parte destra. L'iconografia è la stessa del dipinto precedente. È possibile leggerci con chiarezza l'immagine di san Giacomo che nella mano destra tiene una conchiglia in posizione di protezione del fedele in vesti da pellegrino jacopeo genuflesso ai suoi piedi, probabilmente lo stesso

⁴⁷ *Ibidem*, p. 15; cfr. anche CALLOVI – SIRACUSANO, *Valle di Non*, p. 170.

⁴⁸ O. BRENTARI, *Guida del Trentino. Trentino occidentale*, Bassano 1902, p. 154.

⁴⁹ CHINI, *Affreschi a Fondo*, p. 15.

committente. Lo sfondo è molto più elaborato ed ornato rispetto all'immagine precedente.

Ciò che rimane della pittura su un edificio privato in via dei Colli è ben poco; mutila in più parti e priva della superficie pittorica centrale, la presenza della mano di san Giacomo che trattiene la conchiglia i permette tuttavia di assegnare la raffigurazione al ciclo jacopeo e di attribuirlo allo stesso artista, forse di cultura nordica, della precedente.

Ben più esteso e composito era l'affresco su una casa privata in via S. Lucia. L'ampliamento del portone nel 1973 ha conservato quasi integralmente l'immagine della Vergine con Bambino'Immacolata sulla sinistra, ma ha mutilato gran parte dell'immagine di san Giacomo, riconoscibile dal lungo bordone e dalla conchiglia sul cappello. Chini ipotizza che la mano benedicente che si nota sotto il volto del Santo possa sottendere l'immagine del committente o comunque di un devoto.

Il quinto dipinto della serie, quello di via San Martino, datato 1519, presenta differenze stilistiche rispetto ai precedenti. Vi sono rappresentati, a sinistra san Giacomo Maggiore, a destra san Rocco, santo venerato quale protettore contro la peste ed al quale a Fondo è stata dedicata, nella prima metà del XVI secolo, una chiesetta⁵⁰, entrambi "portano quale contrassegno inequivocabile, il cappello con la bianca conchiglia"⁵¹. La scritta che accompagna la data, molto lacunosa, è di difficile interpretazione. Pur restaurata, la pellicola pittorica permette soltanto una lettura d'insieme.

Di possibile interesse perché sempre collegabile al tema del pellegrinaggio è l'affresco, datato fine XV secolo che si trova all'imbocco della strettoia che porta a Vasio. Si tratta di un trittico che rappresenta sant'Antonio abate a sinistra, al centro la Vergine con il Bambino che alla sua sinistra ha san Leonardo; il terzo riquadro riporta san Vigilio, patrono della diocesi tridentina. Per il nostro studio è interessante l'iconografia dei santi Antonio e Leonardo i quali erano sovente ritratti assieme ed invocati quali protettori dei pellegrini.

Questo breve e superficiale intervento sulla tradizione jacopea in Alta Anaunia ritengo possa evidenziare che le opzioni religiose degli abitanti della Valle di Non, le devozioni e le espressioni di religiosità popolare della gente in questo lembo di territorio trentino non si discostasse, in passato, da quello delle vicine popolazioni tirolesi o dell'arco alpino. La tradizione jacopea altoanauna va letta ed inquadrata nell'ambito della religiosità del

⁵⁰ CALLOVI – SIRACUSANO, *Valle di Non*, p. 170.

⁵¹ CHINI, *Affreschi a Fondo*, p. 19.

tardo Medioevo, un'epoca intrisa di religiosità genuina, ma anche di facile inclinazione ai fenomeni miracolistici, straordinari che già gli umanisti avrebbero criticato e che la Controriforma, figlia del Concilio tridentino avrebbe poi censurato.

Sui casi tanto manifesti di tradizione jacobea a Romeno e Fondo ho cercato di offrire solo interpretazioni, possibilità di riflessione, non verità assolute.

Ritengo, comunque, che siano la manifestazione esterna di due fenomeni, entrambi legati al mondo dei pellegrini: per Romeno possiamo parlare di pellegrinaggi di transito nei pressi di un crocevia significativo della viabilità antico/medievale. Fondo, invece, offre una lettura diversa: l'Alta Anaunia non è soltanto l'area geografica in cui s'incrociano più percorsi o "cammini", ritengo possa aver rappresentato uno dei numerosi possibili punti di partenza di gruppi di devoti, forse appartenenti ad una confraternita, diretti nella lontana Galizia per sanare un voto contratto con san Giacomo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fonti archivistiche

ARCHIVIO DI STATO DI TRENTO, *Atti dei notai, Sezione latina*.

ARCHIVIO DIOCESANO DI TRENTO, *Atti Visitali*.

Fonti librerie

ANDREOTTI GIOVANNINI G., *Geografia delle "peregrinationes maiores" medievali nella regione trentino-tirolese*, Dipartimento di Storia della Civiltà Europea, Trento 1990.

BRENTARI, *Guida del Trentino. Trentino occidentale*, Bassano 1902.

BOTTERI OTTAVIANI M., *Testimonianze di pittura murale nel Trecento e Quattrocento*, in A.

CASTAGNETTI – G.M. VARANINI (a cura di), *Storia del Trentino, III, L'Età medievale*, Bologna 2004.

CALLOVI E. – L. SIRACUSANO (a cura di), *Valle di Non. Storia, arte, paesaggio*, Trento 2005,

CARDINI F., *Le strade dei pellegrini*, "Luoghi dell'infinito", N. 89, anno IX ottobre 2005.

CASON E., *Note sull'itinerario di Felix Faber, pellegrino in Terra Santa lungo la Val d'Adige nel 1483 e la "Via Regia" o "Strada di Alemagna" nel 1484*, in CASON E. (a cura di), *Uso dei valichi alpini orientali, dalla preistoria ai pellegrinaggi medievali* Fondazione Giovanni Angelini, Udine 2002.

CASTRI S., schede in CASTELNUOVO E. (a cura di), *Imago Lignea. Sculture lignee nel Trentino dal XIII al XVI secolo*, Trento 1989.

CAUCCI VON SAUCKEN P. (a cura di), *Guida del pellegrino di Santiago*, Jaca Book 1989.

CHINI E., *Affreschi a Fondo fra Trecento e Cinquecento dopo il restauro*, Trento 1989.

DAL PRÀ L., *Il "miracolo jacopeo dell'impiccato" e la chiesa di S. Antonio Abate a Romeno*, Padova 1995.

FAINELLI V., *Storia degli ospedali di Verona dai tempi di San Zeno ai giorni nostri*, Verona 1962.

FATTOR F., *La Chiesa dei santi Tommaso e Bartolomeo. Storia e Arte a Romeno*, Trento 1986.

FERRARI S. (a cura di), *Val di Sole. Storia, arte, paesaggio*, Trento 2004.

GILLI A., *L'ospizio di S. Maria di Campiglio nel secolo XIII. Saggio introduttivo e trascrizione dei documenti*, tesi di laurea, Università di Padova, a. a. 1975-76.

GORFER A., *Le strade storiche e la cultura dei pellegrinaggi medievali nella regione alpina*, in S. VERNACCINI (a cura di), *Sulle orme di S. Giacomo di Compostela vie e pellegrini nella storia del Trentino*, Trento 1994.

INAMA V., *Memorie storiche di Fondo nella Valle di Non*, "Rivista Tridentina", anno III, Trento 1903, I-II.

IORI W., *Il S. Antonio nascosto di Romeno*, in *Obiettivo cultura*, Associazione Culturale «G. B. Lampi» - Alta Anaunia, Sarnonico 2002.

JACOPO DA VARAGINE, *Legenda Aurea*, a cura di C. LISI, Firenze 1985.

LE GOFF J., *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa*, Bari 2003.

PANCHERI R., *L'eremo di San Biagio in Val di Non*, Trento 2003.

PÉRICARD-MÉA D., *Compostela e il culto di san Giacomo nel Medioevo*, Bologna 2004.

RASMO N., *La chiesa dei santi Fabiano e Sebastiano a Cavareno*, Cavareno 1985.

RASMO N., *Storia dell'arte nel Trentino*, Trento 1982.

REICH D., *La cosiddetta «Lettera di S. Vigilio» sulla fondazione della pieve di Caldaro*, in *Scritti di storia e d'arte. Per il XV centenario della morte di S. Vigilio vescovo e martire*, Trento 1905.

ROSATI L., *Gli affreschi della Chiesa di S. Antonio a Romeno e la leggenda del "miracolo dell'impiccato"*, "Studi Trentini di Scienze Storiche", XII, 1931.

ROSATI L., *L'antica chiesa e l'ospizio di S. Tomaso presso Romeno*, estratto da "Anaunia Sacra", Trento 1897.

ROSATI L., *Memorie di Romeno nell'Anaunia*, Trento 1903, rist. anast., Trento 1985.

SIRONI E.M., *Dall'Oriente in Occidente: I santi Sisinio, Martirio e Alessandro martiri in Anaunia*, Sanzeno 1989.

TOVAZZI G., *Malographia Tridentina. Cronaca dei fatti calamitosi avvenuti nel Trentino e regioni adiacenti dai primi anni d.C. al 1803*, a cura di p. Remo Stenico, Lions Club Trento 1986.

VERNACCINI S., *Iconografia di s. Giacomo Maggiore in Trentino*, in S. VERNACCINI (a cura di), *Sulle orme di s. Giacomo di Compostela*, Trento 1994.

prof. Bruno Ruffini

WEBER S., *Le chiese della Val di Non nella storia e nell'arte. I decanati di Cles e di Fondo*, Vol. II, Trento 1937, rist. anast. La Grafica Anastatica, Mori 1992.